L' ALCIBIADE

TRAGEDIA.

L' ALCIBIADE

TRAGEDIA

DI

NICCOLÒ
CRESCENZO

Medico Napoletano, e Dottor di Morale nella prima Cattedra di Filosofia ne' Regali Studj di Napoli.

IN NAPOLI MDCCXXVII.

Nella Stamperia di Gennaro Muzio.

Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR DUCA

D. GAETANO
ARGENTO

Reggente, e Presidente del S.R.C. di S. Chiara.

'AMMIRABILE dottrina del vostro ingegno, e le rare, e pregiate virtù dell'animo vostro, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, han renduto me, da ben molto tempo, desideroso di fregiare del vostro onoratissimo nome alcuno de' miei bassi componimenti. E poichè ora ho dovuto mandare alla luce del mondo la presente Tragedia, ancorchè per sua vaglia non ne fusse meritevole; niente di meno soddisfare a questo mio gran desiderio ho io voluto. E ciò ho fatto, sappiendo assai bene, che gli

animi grandi, e generosi, tra i quali è il vostro, non tanto al dono, quanto all' animo del donatore hanno riguardo: e perchè so parimente, che il vostro amore verso i letterati è sì grande, che giugne eziandio alla protezione degli amatori delle lettere, tra' quali immaginandomi poter' esservi ancora io, sonmi da ciò maggiormente animato. Questo gran pregio dell' animo vostro tra le molte altre virtù è quello, che vi rende amabilissimo a chiunque vi conversa, perchè non può esso derivare altronde, se non dalla magnanimità, e benignità del vostro cuore; virtù da per loro stesse amabili, poichè sempre sono benefiche altrui, e profittevoli. E veramente non par, che possa un' uomo di gran sapere, quale voi siete, non avere in istima le sue somiglianze in altri, ancorchè nell' animo di costoro molto minori esse perfezioni si fussero, che nel suo; poichè ama se stesso in quelli, come il padre i suoi figliuoli. Ma perchè son pochi i savj, perciò son rari in qualunque gran città del mondo gli uomini

mini

mini di sì pregiato valore. Or quanta, e quale è mai ella la vostra saviezza, e dottrina altresì? Essa è ben tanta, e tale, che a me pare, che non mai avreste voi potuto per qualsivoglia umana industria farne acquisto, se non l'avete per celeste dono ottenuta. Vedendosi in voi primieramente le speziali grazie del Cielo, nell'avervi arricchito di due gran pregi, rarissimi ad unirsi in un medesimo soggetto, cioè d'un penetrevole acume d'ingegno, e chiarezza di mente, e d'una indicibile fecondità di memoria; e di più non solo in voi unite si osservano queste gran prerogative, ma stabili, e ferme, e dagli anni incommutabili. Vi ha dotato eziandio il Cielo di quella tanto negli assidui studj infaticabile robustezza, maravigliosissima veramente a chiunque sa il vostro vivere, che altro non egli è, che un continuo leggere, ed un continuo meditare. Or quale maraviglia è poi, se nelle dotte raunanze de' letterati uomini in vostra casa s'odano frequentemente, e secondo l'opportunità, da

Voi commemorare i passi d'Omero, di Pindaro, di Teocrito, e d'altri latini, e toscani Poeti; e si ascolti pure quella de' più celebri scrittori tanto copiosa lezione, e profonda considerazione, da cui prendono gli altri il loro profittabile ammaestramento. Ma ciò, che grande stupore di Voi ne reca, egli si è quello, che fra le moltissime assai faticose applicazioni, che seco porta il sublime Magistrato della Presidenza del Sacro Regio Consiglio, la quale con maravigliosa dottrina legale, che non ha pari, e con somma giustizia, ed equità esercitate, pure tra questo tanto laborioso affare fate, che in Voi risplenda delle belle arti, delle pregiate scienze, e delle buone discipline il vostro amplissimo sapere. E sopra tutto ciò evvi un'altra molto laudabile vostra scienza, e valore, quale è quello, con cui eseguite quell' altra carica di Delegato della Reale Giurisdizione, la quale Voi con tanta fedeltà verso la MAESTA' CESAREA (che Dio guardi) reggete; e nella quale con non men nuova, che forte, e stabile

bile dottrina rendete giusta ragione del diritto, e del dovere, giustificandolo da' trattati della Chiesa, con li predecessori Re di Napoli, dalle prische consuetudini praticate in tempo di S. Gregorio, e di S. Bernardo, dalle prerogative concedute dalle Imperiali leggi di Gostantino, e di Carlo Magno, e dalle medesime canoniche, e venerabili leggi. E pure fra i doni del Cielo, e della Natura vi è altresì in Voi quello della Fortuna, ed esso si è l'esser nato in quella tanto per le lettere celebre Città di Cosenza, di cui voi siete Patrizio, e nella quale Voi poneste gli stabili, e fermi fondamenti al vostro altissimo sapere. Città in vero, che fu mai sempre Madre d'assai rinomati Scrittori, e posso ben credere io, che negli antichi secoli fusse una delle scuole di Pittagora. In essa in varj tempi fiorirono famose Accademie, tra le quali è quella, che avea per sua instituzione quel tanto nobile esercitarsi gli Accademici su la divina cantica di Dante, opera veramente d'ogni umano, e più sublime

sa-

sapere assai colma. Questa illustre Accademia ha ben' essa arricchita la più bella, e ragguardevole parte del mondo, cioè l'Italia, di tanti dottissimi letterati, quali furono il Quattromani, il Galeazzo, il Martorano, il Telesio, il Campanella, il Severino, il Cornelio, sempre al mondo memorandi scrittori, i quali introdussero la prima volta tra gl' Italiani la novella, e più scelta maniera di filosofare, ed il più culto stile di poetare. Or più d'ogni altro fregio l'ave arricchita di Voi, imperocchè avendo già Voi d'ogni filosofica virtù morale, e spezialmente di quella della prudenza, e della giustizia, e d'ogni più esquisita scienza ripieno il petto, e la mente, e di vera eloquenza ornata la lingua, avete a tanto giugner potuto, quanto egli è l'aver renduto il napoletano Foro più estimabile, e profittevole, scacciando da esso quella barbarie, che l'avea fatto vile, e da poco, anzi renduta di poco momento la stessa legale nobilissima scienza. Ecco ora (vostra gran mercè) la napoletana gioventù

non

non più tutta occupata , ed involta,
come a tempi addietro , nello ſtudio
delle vaghe , e fallaci deciſioni , le
quali non poſſono ſe non dimoſtrarci
il ſomiglievole ſempre variante , per
le indefinitamente diverſe ſue circun-
ſtanze ; ma non già l'identità delle
controverſie, e delle leggi, e la men-
te del Leggiſta . Il che s'impara dal co-
noſcer ben bene l'arte, con cui i Paoli,
gli Ulpiani, i Papiniani, e gli altri an-
tichi Giuriſti hanno ſpiegato ſaggia-
mente il diritto . Arte, tutta quanta el-
la mai è, fondata in un ſommo ſape-
re del buono, e dell'equo, che a co-
loro inſegnò la morale Filoſofia . Ad
eſemplo voſtro, e dalla voſtra grand'
autorità, e da' voſtri inſegnamenti ſi è
indrizzata oggidì la gioventù napole-
tana per lo vero , e diritto ſentiero,
per cui ſi poggia al colmo ſapere d'
ogni più occulta , ed oneſta prudenza
legale . Ma non voglio più innoltrar-
mi nel racconto delle voſtre lodi , e
laſcio indietro il favellare della affa-
biltà, dell'amicizia, della gratitudine,
della modeſtia dell'animo voſtro , e

di

di quel non travagliarſi volentieri delle pompe del mondo, contento più delle intrinſeche virtù, che non poſſono mancare in Voi ſteſſo, che delle eſterne, e vane appariſcenze; ed ho io voluto tralaſciare di far parole di queſte aſſai lodevoli perfezioni, ancorchè il parlarne fuſſe molto giuſto, e meritato da Voi, temendo di non offender troppo la voſtra modeſtia in udirmi, poichè so, che ella è moltiſſima. Priegovi dunque, che vi degniate prendere a grado queſto mio libretto, il quale, ſe mai giugnerà a piacervi, non avrà egli biſogno d'altro più fondato, e forte argomento da paleſarſi per buono; e mi reſto, baciando a V. S. Illuſtriſſima con profonda reverenza le mani,

Di V. S. Illuſtriſs.

Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Niccolò Creſcenzo.

Al Leggitore.

Già che non tutti coloro, che leggono Tragedie, sono Poeti, potrebbe forse alcuno, che leggerà la presente, maravigliarsi di essa; poichè avendo Alcibiade per lo misfatto, commesso con Timea, ricevuta la morte in una Torre nella Frigia dalla gente di Farnabazo, spinto questo a ciò fare dal Re *Agide, marito di Timea, noi lo facciamo morire in Sparta. Ma perchè vien permesso al Poeta il poter variare le circonstanze e de' luoghi, e de' tempi, e della maniera della morte, e degli altri qualitativi accidenti, siccome han fatto i* Greci*, e i Toscani Tragici; per questa cagione non dee maraviglia recare, se ancora noi fatto l'abbiamo.* E *questo è quel mescolare, che fanno i* Poeti *delle cose false con le vere, come disse* Orazio*; ed è pur quello, che ne insegnò Aristotile specificamente nel* Capo 9. *della sua* Poetica*, in cui trattandosi della differenza, che evvi tra lo* Storico*, ed il* Poeta*, dice, che l'uficio del*

del Poeta sia il trattar le cose generalmente, e secondo probabilmente si posson persuadere, senza discendere di esse cose alle particolarità: anzi egli vuole, che possa eziandio il Poeta fingere tutto il fatto, e i nomi altresì, adducendone per esemplo la Tragedia, che s'intitolava il Fiore d'Agatone, *la quale, avvegnachè tutta finta, pure molto piacque in Grecia. Ed oltre a tutto ciò, io porto ferma opinione ancora, che l'orribile, ed il miserevole, se al Tragico Poeta venga prestato dalla Storia, non sia di tanta sua laude, quanto se da lui fosse verisimilmente ritrovato, ed artificiosamente disposto, ed accresciuto.*

Per-

Persone, che parlano.

ALCIBIADE.

TIMEA, Regina moglie d'Agide.

AGIDE, Re degli Spartani.

SOCRATE.

CLIZIA, Oratore.

LISANDRO, Generale.

TRASIBULO, Mariscalco

ELISIA, prima Dama di Corte.

FENISSA, Nutrice.

Coro di Donne Spartane.

Il Teatro è nella Reggia di Sparta.

DEL DOTTORE SIGNOR

MATTEO VITALE

All' Autore.

A Che ſpieghi l' inſegna orrida, e nera
De' tuoi trionfi, ineſorabil Morte,
Pel rio VENEN, che ne l'avverſa ſorte
Del magnanimo Greco hai miſto, o fera?

Ecco CRESCENZO, e' fa tua gloria or pera;
Che con rime da ſtil tragico ſcorte
Il ſuo CARCER diſſerra; apre le porte
Al ſentier di ſua fama eterna, altera:

Per lui Sparta, Licurgo, AGIDE vegga
D' iniqua legge i miſerandi eſempj;
E TIMEA girne incontro a ſua ruina:

E SOCRATE predir gli orrendi ſcempj,
Che giù ſcendon da l'alto; ond' uom s'avvegga,
Ch' egli fabbro è del mal, che il Ciel deſtina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALCIBIADE, SOCRATE.

Alc. *DUNQUE debb' io da Sparta oggi fuggire?*

Soc. *Fuggi, Alcibiade, fuggi: ah non volere*
Tentar l' ultimo fato, ed oscurare
Con vergognoso fin le tue grand' opre,
E di Clinia tuo padre il chiaro nome.
Chi non fugge il periglio, incontra il danno.
Ben sai con quanto amore ho ricercato
D'insegnarti la strada di virtude,
Donde si poggia al Cielo, e l' uomo fassi
Quaggiù immortale, e simile agli Dei,
Salendo di virtù l' alto sentiero,
Seguendo d' onestà le amabil' opre.
O Alcibiade, Alcibiade, se non fossi

 A' pia-

A' piaceri di Venere proclive ,
Non sarebbon le tue di minor fama
Tra l' alte geste de la greca gente ;
Tanto io conosco in te l' alma sublime .
Non vorrei , ch' in vergogna ora perissi
Con orrendo spettacolo , ed infame ,
Senza dar scampo al già commesso errore .
Poco spazio da Sparta egli è lontano
Agide il Re , che viene a far vendetta ,
Ahi , di te , di Timea , del vostro germe ,
Nato da voi coll' oltraggiar suo letto .
O qual reca spavento il viso irato
D'un Re offeso , dal cui voler depende
Il destino degli altri , o reo , o buono !
Ecco parmi vederlo acceso d' ira
Lavar col vostro sangue quella macchia ,
Ch' e' crede avere il suo regale ammanto
Con suo grave rossor renduto turpe ,
E vilipesa sua corona in Sparta .
O qual incontro di lui orrendo , e fiero !
O quanto duolo a noi reca un sol fallo !
ALC. *Di che degg' io temer ? forse oggi Sparta*
Di Licurgo dispregza quelle leggi ,
Ch' in tanta riverenza ha sempre avute ,
Ed agli Efori furo in pregio , e stima
Sin dal Rege Teopompo ; e dicon pure
Per consiglio divino elle esser fatte ,
E commendate in Delfo anche d' Apollo ,
E credon , che Licurgo l' imparasse

Da

Da poemi d'Omero, e ne l'Egitto
Da Sacerdoti, e in Persia anche da Maggi;
E infin ne l'Indo da Ginnosofisti.
Non è ben di Licurgo aperta legge,
La quale oggi s' osserva da Spartani,
Che fa lecito ciò, che noi chiamiamo
Con quello d' adulterio vergognoso
Appo le genti abbominevol nome?
Non lece tra Spartani domandare
La moglie altrui, a procrearne figli?
Quale oltraggiar di conjugale letto?
Come adultero mai può dirsi in Sparta
L'osservator de le sue ferme leggi?

Soc. *Io non vò di Licurgo interpetrare*
O la mente, o le leggi, e dico solo
Qual possa avrà in te qualunque legge
Contro la forza del Regnante offeso,
Dal cui comando pende la vendetta?
Il rintuzzar più innaspra un core irato:
E l' ira dal disprezzo assai più cresce.

Alc. *Chi osserva le sue leggi, e fa pur quello,*
Che la legge nol vieta, anzi il comanda,
Come offender mai puote alcun Regnante?

Soc. *Dichiarandosi offeso egli che regna,*
Come ben sappiam noi, ch' Agide afferma.

Alc. *E quale offesa mai può far la legge,*
S'ella è il valore, per cui il Rege impera?

Soc. *Quell' offesa, che crede Agide fatta*
A lui, e a la stirpe ancor del grand' Alcide,

Da cui Agide vanta i suoi natali?
E d'ospitalità la santa legge,
Con qual foste in sua casa ricevuto,
Fuggitivo d'Atene, e in gran periglio;
Onde fu già, ch'un tempo Europa tutta
Con mille navi contro l'Asia armossi,
Ed accesa di sdegno atroce, e d'ira
In Troja andò per far dura vendetta,
Non sol de l'onta d'Elena rapita,
Ma de l'ospizio da Paris violato,
Con tanta strage de' famosi Eroi,
E ancor d'Ajace tuo progenitore.

Alc. *Com' io offesi mai senza alcun delitto*
De l'ospitalità l'antica legge?
Se pria, che Menelao regnasse in Sparta,
Si fosse questa legge promulgata,
Che il rapire le mogli fosse onesto;
Certo l'Ideo pastor' e' non avria
Di Menelao l'ospizio allor violato.

Soc. *Che vago disputar' oggi è pur questo.*
Tu ben sai, che d'Agide lo sdegno
Freme, e vuol di te aspra vendetta
O giusta, o ingiusta; a che più tu ritardi
Di salvar la tua vita, e porla in salvo,
Fuggendo i lidi de' paesi greci?
L'ira d'Atene col fuggir quì in Sparta
Campar potesti, e fu tuo buon consiglio;
Fuggendo, or scampa l'ira de' Spartani:
Turpe è il rimedio, e vergognoso il danno.

Alc.

ALC. *Debbo io dunque lasciar sola Timea?*
SOC. *Questa è ben la cagion, che ti ritarda,*
E ti ravvolge sì pensoso, e lento
Nel tuo tenace, e dannaggioso obblio,
Contro te ricercando ire crudeli
Da importuni argomenti, ancorchè veri;
E pur ben sai, che Timea sol si duole
Del tuo tardar, che non le porge aita,
Anzi accresce il dolore al suo tormento.
E' pronta ella a soffrire ogni suo oltraggio,
Purchè non veda innanzi agli occhi suoi
Il sangue di te sparso, e del suo germe,
Che ella tanto ama, e sì teneramente,
Che non mai madre amò figlio il più caro;
E perciò vuol, che teco dal periglio
Col tuo presto partir' oggi lo salvi.
Il tuo indugio, che or reca infruttuoso
Offesa a te, al vostro figlio, a lei,
Non è valore, è gran temeritade,
Che stoltamente il propio danno incontra.
ALC. *Ahi troppo dispietato mio partire.*

SCENA SECONDA.

TIMEA, ELISIA.

TIM. *Come non mi distrugge il mio dolore!*
Nulla cosa, a me par, che giammai possa
O lieta farme al mondo, o più dogliosa.

Elis. *Regina, deh Regina, ahi non volere*
Con tante angosce accelerare il male:
Con tanto pianto renderlo maggiore,
Chi sa, che ha mai di noi disposto il Cielo?
Tim. *O Voi spartane leggi di Licurgo,*
Voi foste la cagion, per cui s' amasse
Alcibiade da me, qual' altro sposo.
Crudel' Agide tu, perchè lasciasti
Ne la mia reggia, essendo tu lontano,
Colui, ch' è d' eloquenza un largo fiume,
E di valore a null' altro secondo,
Il più vago, il più bello, il più leggiadro,
Che mai vi fosse tra la greca gente?
Amato ancor dagli nemici stessi;
Da te Agide, da te, ch' or sì ti lagni
Di tua, che chiami rea disavventura?
Era fors' io d' umano senso priva,
O pur di selce avea mio cuore in petto?
Avean forse ad Amor già rotto l' arco,
E toltagli dal dorso la faretra?
Ahi, che non fu così: ecco il mio petto
Lacero, ahimè, da' suoi pungenti strali.
Non pavento il morire, e nulla temo,
Nè d' Agide il furor, nè d' altro oltraggio,
E sol da morte ogni soccorso io spero:
Per essa andrò in men molesto luogo,
Ancorchè io fossi nel penoso inferno
Compagna miseranda di Didone.
Temo sol d' Alcibiade, o infausto giorno,

E che

E che del caro parto l' innocenza
Non sie a torto oltraggiata dal furore:
Ah mio, mio Leotichide appena nato,
Pria di conoscer la tua cara madre,
Senza saper, che sia luce di giorno,
Perpetua notte abbracceratti in seno?

ELIS. *Lascia, Timea mio bene, e mia Regina,*
Per qualche spazio sì doglioso pianto;
Prendi alcuno ristoro, e credi pure,
Che dal Ciel ben' avrai qualche soccorso.

TIM. *Questo è pur quello, ch'oggi più mi attrista*
Di non sperar dal Ciel pietade alcuna.

ELIS. *E perchè, lassa me, questo voi dite?*

TIM. *Me ne fa certa ciò, che son per dirti.*
Ben sai, Elisia mia, che da quel giorno,
Nel quale giunse a me de la vendetta,
Ch' Agide far dovea, il certo avviso,
E come e' incolpi me di grave fallo,
Che a dirte in vero quel, ch' il cor mi detta,
Parmi, ch' una reale riverenza,
Decoro, o maestade mi condanni;
Ma che la legge poi di Sparta, e l'uso
D'ogni mio mancamento egli m' assolva.

ELIS. *Certo, Agide dovea in miglior modo*
Pensar le cose, e consigliarsi bene.

TIM. *Ben sai, com' io diceva, Elisia mia,*
Che da quel giorno non mai ho tralasciato
Con calde preci, lagrime, e sospiri,
E con molte divote obblazioni

Di Giunone dinanzi al sacro altare
Di pregare pietà, perdono, aita
Per Alcibiade, e 'l caro figlio mio,
E che la Diva raddolcisca il cuore
Troppo sdegnoso d'Agide spietato.
Dal lungo pianto questa notte stanca,
M'aggrava il sonno innanzi il suo altare,
Cosa da molte notti a me vietata
Dal grave duol, che la mia mente affligge:
Ed ecco veder parmi un' alta Torre,
Cinta di fiamme, ed Alcibiade dentro,
Nel veggio uscire, e poi una rea donna
Con crudo stile gli trafigge il petto:
Bramosa io d'ajutarlo, grido, e accorro,
Ma sotto i piedi miei s'apre la terra,
E caggio dentro un baratro profondo,
E viva resto in quell' oscuro abisso;
Ond' è, ch' Elisia mia, ben nulla speme
Di soccorso or n' avanza al mio martire.

ELIS. *Ben molte volte son fallaci i sogni,*
Ed alcun' altra sono al vero opposti;
Dal che dire si suol, ch' assai migliore
Sia del felice l' infelice sogno.

TIM. *Ahi, ch' il tuo dire, voglia il Ciel, sia vero:*
Io vo di nuovo a porger le mie preci
Riverente dinanzi a quell' altare,
Ch' in far del giorno con mie propie mani
Ho fatto tutto adorno, ed odoroso
Di rugiadosi, e matutini fiori,

Pal-

Pallidi sì, quale al mio duol conviene.
Tu Alcibiade quì attendi, e poi me chiama.

SCENA TERZA.

ELISIA Sola.

AH Regina, Regina
De la spartana gente;
Mia dolce, alma signora,
Timea, Timea tel dissi,
Se non apertamente, in modo almeno,
Che ben potea da te esser' intesa,
Che d' amoroso foco una scintilla,
Se non si smorza nel suo primo ardore,
Inestinguibil fiamma ella produca:
Ed allor' io tel dissi,
Allorchè assai sovente
La singolar beltade,
La somma leggiadria
D'Alcibiade lodar ben' io t' udiva?
Qual procella di pianto or ti sovrasta,
Miseranda Timea, qual' onta, e scorno;
Dolente madre d' infelice figlio,
Sconsolata Regina de' Spartani?
Giunon sposa di Giove,
Alma del Ciel Signora,
Placa d'Agide il cuore,
Salva la mia Reina,

Se

Se mai commise errore,
Deh muovati a pietade
Il nostro fragil sesso,
Sua giovenile etade.

SCENA QUARTA.

Alcibiade, e detta.

Alc. E*Lisia, dove è mai la mia Regina?*
Elis. *E' de la Dea Giunon prostrata innanzi*
A questo presso a noi vicino altare,
Ove ella giorno, e notte amaro pianto
Versa dagli occhi suoi, che n'hanno un fiume.
Alc. *Non per pianto si toglie alcun tormento.*
Elis. *E pur si sfoga, lagrimando, il cuore.*
Alc. *Cari sono agli Dei gli uomini forti.*
Elis. *Ha ben ragion di piagnere quest' oggi*
L'infelice Timea, che spaventoso
Orrendo sogno il suo pensier conturba,
Che a me in udirlo ha fatto pur temere,
Ancorchè alcun conforto abbiale io dato.
Alc. *Ma quale è questo sogno ... Ella mel dica.*
Elis. *Nulla importa il saperlo.* Alc. *Il dica pure.*
Elis. *Pareale di veder gran Torre accesa,*
E dentro quelle fiamme esservi voi,
Il quale uscendo dal crudele foco,
Foste assalito da feroce donna,
Che (il Ciel non voglia) vi trafisse il petto,
E ch'el-

E ch' ella, per venirne in vostro ajuto,
Aprendosi la terra la 'ngojasse.

ALC. *O sovrano del Ciel benigno Padre,*
Che odo io dirti! ben questo rio destino,
O sogno, o visione orrenda, e fera
Ha la mia mente questa notte ingombra:
Ammirabile segno, e portentoso,
Chiaro presagio di crudele fato.
Il sognarsi talun cosa funesta
Non perturba di me la mente, e 'l cuore;
Ma due, a quai sovrasta ugual periglio,
Ambo sognarsi in un medesmo sogno
Il medesmo di lor fatal destino,
In mia mente non cape, io nol comprendo.

ELIS. *Non lo dite, vi priego, a la Regina,*
Ch' accrescereste voi il suo dolore.

ALC. *Chiamala, Elisia, e dille, ch' io quì sono.*

ELIS. *Io vado ad ubbidir vostri comandi.*

ALC. *Se la legge di Sparta al Ciel dispiace,*
Che fa lecito quel, che mal conviene,
Perchè solo di me brama vendetta,
E di Timea ben misera Regina?
In questa volta sol' offende a Giove
Forse mal consigliata iniqua legge,
Sì lungo spazio de' Spartani in uso?
Strana disavventura, atroce stella,
Mal capito da me divin consiglio.

SCE-

SCENA QUINTA.

TIMEA, ALCIBIADE, ELISIA.

TIM. *Ecco colui, che a me trafisse il cuore,*
Alcibiade a che pensi ... E tu Timea
A che rammembri le passate gioje,
Che non posson mai più tornare indietro?
Tempo egli è già di pianto, e di sospiri.
ALC. *Mia Regina, e pur mio sommo conforto,*
Come poss' io da voi viver lontano,
Privo de' sguardi de' begli occhi vostri?
TIM. *Ahi che quello, che più nuoce al mio cuore,*
Convien, ch' io voglia per crudel mio fato,
Già che sarebbe il trattenerti in Sparta
Il proccurarsi insuperabil morte.
ELIS. *Troppo egli è vero.* (TIM.) *A che cercar l'offese*
Senza porgere altrui compenso alcuno,
Perchè devi morir senza riparo,
E non salvare il mio bel Leotichide,
Misero parto d' infelice madre,
Ed accrescer così l' aspra mia pena?
ALC. *Voi sprezzate di morte il duro aspetto;*
E del vostro real corporeo ammanto
Nulla vi cale: e perchè poi volete,
Ch' il brieve passo delle stigie sponde
Solo a me rechi orribile spavento?
Se in Sparta, o real donna, pria mi foste
Sicuro scampo dal nemico orgoglio,

E poi

E poi del fido vostro amante cuore
Mi feste il don troppo sublime, e caro;
Qual ragion vuol, che a voi oggi io non doni
Questa mortale mia terrena spoglia?
Sarò vostro compagno ovunque siete,
Nel regno ancor de la crudele Dite.

Tim. *Ahi non affligger più il cuore afflitto,*
Non aggiugner più fiamme a l'ardor mio:
Non creder pur, che da nemica mano
Voglia io aspettar già l'ultimo dolore.
Niun ferro crudel da le mie vene
Ne beverà avidamente il sangue,
O d'Agide si fosse, o di sua gente;
So ben' io preveder le sue ferute;
Ma pur vuoi tu, che senza alcuna speme,
Se non di gioja, almeno di vendetta,
Chiuda gli occhi con tanto atroce scorno,
Da quì passando al sempiterno pianto?
D'Alcibiade sper' io giusta vendetta,
E forse ancora dal mio Leotichide.
Questa speme parer mi fa vivendo
Men grave, e men molesto il mio morire.
Or vanne dunque senza altra dimora,
Sia tutto pronto al tramontar del Sole,
Giungendo l'ombre de l'oscura notte;
Fenissa verrà teco, ella avrà cura
Del tanto a me caro tuo Leotichide:
Io vado, e quì fra breve ne vedremo.

Alc.

Alc. *Troppo dura partenza, e rio tormento,*
Certa vergogna, e assai dubbiosa speme.

CORO.

Di Sparta alma Regina,
Qual' aspra, e ria procella,
Qual tempestoso vento
Di pianto, e di sospiri
Sovrasta al cor di voi!
Ben par, ch' oggi destina
La crudel sorte, e fella
Ad essere, ahimè, spento
Da duri aspri martiri
Il fior degli anni tuoi.
Alcibiade infelice,
Ove ti volgi: ahi lasso,
Tra le spartane mura,
Speri nel tuo fuggire,
E' troppo duro varco.
Temi, se il cor ti dice
Aver libero il passo
Da l' atra notte oscura;
Son troppo accese l' ire
Del Re di duolo carco.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

LISANDRO, TRASIBULO.

LIS. *IA' dunque questa notte avremo in Sparta*
Il nostro Re, tropp' e' corre veloce:
Ben quattro giorni, e più, precorre al tempo
Destinato da lui al suo venire.

TRAS. *Lo sdegno presta al nostro cuor gli sproni,*
Ed apre l'ale dell' uman pensiero.

LIS. *Il disio di vendetta ora lo sforza:*
Quanto fora il miglior, s'e' non avesse
Prestato fede agli uomini d'Atene,
O lor creduto almen di poca fede.
Vedi Atene in che strazio oggi ha ridotto
Il cuor di lui, da mille aspri tormenti

Gior-

Giorno, e notte agitato: il che mi spiace.

TRAS. *Bolle d'ira il suo petto, e vuol che cada*
Vittima del suo sdegno in ogni modo
Alcibiade, Timea, e il di lor germe.

LIS. *Già me n'ha dato avviso in questa carta,*
Che m'hai recata disdegnosa invero;
Onde è, ch' andando io tosto ad incontrarlo,
Gli dirò de la guisa onesta, e pronta,
Ch' assi a tener, per far le sue vendette,
Senza recare offesa a quel decoro,
Con cui e' regge de' Spartani il freno.
L'ira è assai turpe fallo d'un Regnante,
E il dimostrarsi giusto è gran suo pregio.

TRAS. *Ed era assai miglior finger l'offesa;*
Ma sin quì è gito così inoltre il male,
Che solo il può guarir l'opra del ferro.

LIS. *Del carnefice meglio per le mani:*
E perciò molto di fatica ho preso
Con tutti que' de lo spartan senato,
Per dar giusta sentenza a sua ragione:
E già Clizia mi dice, esser dovere,
Secondo ancora le spartane leggi,
D'Alcibiade il morire, e di Timea.
Ben di quello la morte e' da per certa,
E dice, che 'l senato ha già sommesso
Al consiglio di lui il suo parere,
Sendo da le ragioni, ed argomenti
Pur venuto a dar morte anche a Timea;
Che ben deasi a loro ugual gastigo;

Ma

Ma pur di Leotichide e' non s' affida,
E credo io, possa il Re usar clemenza
Col nato infante; benchè ad or ne pensi,
Non men de' genitori, aspra vendetta.

TRAS. *Nè può Alcibiade, e più Timea Regina*
Morir senza sentenza del Senato.
Di Timea mi dispiace, forse indotta
Da fallaci sofismi, e da menzogne
Di quel uom lusinghiere, ed importuno;
Sempre introdotto il vidi in ogni affare
Con suoi tanti consigli in pace, in guerra.

LIS. *A me il cuor la Regina ancora affligge,*
Troppo credula donna, ed amorosa;
Ma se nel cuor del Re non giugne un raggio
Di clemenza ver lei, che posso io fare?
Non già deggio io ubbidire i suoi comandi?

TRAS. *Certo che sì, e questo fo ancor' io.*

LIS. *Andiamo ad incontrar' il Re, che viene;*
Che ben per via l'informerò del tutto.

SCENA SECONDA.

ELISIA, FENISSA.

ELIS. *O Quanto volontieri*
Teco verrei, fuggendo il fiero sdegno
Del Re troppo adirato.
Fenissa, ove oggi sono
Il suono, il canto, e le pompose danze?

B Non

Non si colgon da noi più rose, e fiori,
Per far corone a' due fedeli amanti:
Amor crudel tiranno,
A quanto giugne la tua forza, a quanto?
Questa reggia com' hai
Tutta colma di pianto,
Tutta piena d'orrore,
Ridotta a miserando albergo infido,
A vera immago di magione inferna,
Ove le crude Erinni han posto il piede,
E tutto brucia lor tartarea fiamma?
Il Re grida vendetta:
Morte vuol la Regina:
Alcibiade non cura
Onta, ed oltraggio d'adirato nume,
Ed a forza si tragge dal morire.
O reggia di Timea,
Come se' volta in lutto!
Nave senza governo in gran tempesta,
Tra duri scogli, e rotti arbori, e sarte!
Vanne, Fenissa mia,
Se non a dolce albergo,
Certo a men tormentoso, e men crudele;
Che non v'ha stanza al mondo più infelice
Di quella, ove regna odio, e gelosia:
Che giova posseder cittadi, e regni?
S'egli manca il contento, il tutto è perso.

FEN. *E pur m'è grave noja*
Lasciar la mia Reina,

La

La tanto cara mia dolce Signora,
Sempre ver me cortese,
Sempre di me pietosa.
Ahi cieco Amore, ingrato,
Crudele, menzogniero,
Tu pianto or rechi in questa reggia, e morte.
Giove benigno, e pio
Signor de l'universo,
Deh giungati pietade,
Dona qualche ristoro
A tant' aspro dolore,
Scaccia da queste stanze
Le crude furie atroci,
Fugale ne l'abisso
Oscura lor magione.

ELIS. *Andiam, che forse aspetta la Regina.*
FEN. *Andiamo pure, andiamo.*

SCENA TERZA.

ALCIBIADE, SOCRATE.

ALC. O *Quanta invidia, o quant' invidia io porto*
A la più bassa, e più negletta plebe,
Libera, e sciolta da sì rie catene.
Solo è felice chi disprezza, e abborre
Quanto tra noi quaggiuso il mondo estima:
Mira qua' strali il rio destin fatale
M'avventa ogn' or nel disperato cuore!

 O ver-

O vergognosa fuga or mi sovrasta,
O più vergogna da la morte aspetto.
Soc. *Alcibiade, Alcibiade, a che pur vai*
Tessendo reti a l'amoroso intrigo,
Stringendo nodi a' tuoi ben duri lacci?
Tempo è già di campar l'onta, e lo sdegno
Del tempo avverso, e del crudel tuo fato.
Agide corre inverso la cittade.
I capi pur de la milizia tutta
Son' occulti nemici del tuo nome.
L'invidia vive, e regna tra simili.
S'è vergogna il fuggir, piace a Timea.
Tua vergognosa morte a nullo giova.
Meglio è certo tentar l'ambigue cose,
Che starsi lento, ed aspettando il male.
Sol la retta ragion' è tale, è quella,
Che può dar scampo ad ogni uman periglio.
E chi mai sa se tutt' Agide inteso
A la tua fuga, e per averti in possa,
Di Timea la sentenza indugio prenda?
E chi sa poi, che può farsi dal tempo?
Il tempo è vincitor de l'ira umana,
E tutto assorbe il suo vorace obblio.
E se non fia così, se muor Timea
Pur puote il tempo un' ampio campo aprirti
A la vendetta da Timea bramata.
Ogni remota speme è più del nulla,
Se nullo scampo porge a la tua vita
Il far dimora trascurato in Sparta:

Cer-

Cerca ora di sfuggir tua presta morte,
E lascia a l'avvenir le dubbie cose;
Che mentre uom vive, non può dirsi al mondo
Fuor d'ogni speme, o misero, o felice.

ALC. *Molto tu dici, e ben da me s'intende;*
Ma l'infelice stato degli amanti,
E' priva d'elezione la lor mente,
E toglie dal voler l'arbitrio intero.
Non partirei per mille morti, e mille:
Ho ben fortezza al cuor, che a tanto basti:
Non è già morte l'ultimo terrore,
Principio è d'ogni ben, d'ogni mal fine.
Che vale, a che più giova, in che è diverso,
O in vecchia etade, o in giovanil, che uom moja,
Se con ugual disio di maggior vita
Da questo mondo ogni mortal si parte?
E più egli è tale, quanto più s'invecchia,
Se a vecchi sembra la trascorsa vita
Un brevissimo spazio, un sogno, un vento.
Non fuggirei, non partirei da Sparta,
Se non fosse, che sì vuole Timea;
Ed il negarlo sembra ben crudele,
S'ha collocato in mio fuggir sua speme
Di vendetta, che dolce posa, e stilla
Dentro il misero cuore de' mortali,
E questo sol conforto ha di sua morte:
E par, che non voglia io soccorso dare
A le miserie sue con la mia fuga?

SOC. *Facciasi pure quel, che vuol Timea,*

E sia pur nulla ogni ragione umana.
Ecco Timea, che viene, e 'l pargoletto;
Io vado ad ammannar ciò, che bisogna.

SCENA QUARTA.

TIMEA, ALCIBIADE, ELISIA, FENISSA col figliuolo nelle braccia.

TIM. *A Qual misero varco ora se' giunta,*
Sconsolata Timea, a qual dolore?
Così separa il fato, e sì è crudele
Il disgiugnere il cuor dal caro bene?
ALC. *Ah Timea, ah Timea, se il sol pensiero*
Di lontananza ora mi duol sì forte,
Che fia, lasso, da voi viver lontano?
Chi darà il volo a' miei caldi sospiri,
Acciocchè possan da voi esser' intesi?
Chi darà posa al mio dolente cuore?
Troppo infelice, e lagrimoso giorno,
Per odio degli Dei a me pur giunto.
TIM. *Dee partire, o nò... ahi sì che dee campare*
Dal suo certo perir, dal certo oltraggio.
Parti Alcibiade, così vuol mia fede.
ALC. *Anzi la crudel mia disavventura.*
ELIS. *Dice pur molto ben la mia Reina.*
TIM. *Ecco già teco ora il mio Leotichide.*
ALC. *Ah dolce pegno del mio amato bene.*
TIM. *Caro Leotichide mio, Leotichide,*

Sen-

Senza di te di non poter ſpirare
Pochi giorni già ſono a me parea.
Or mi ti toglie il fato, ed io nol vieto:
Prendi, o figlio, da me l' ultimo abbraccio,
L'ultimo ancora lagrimoſo bacio,
Sii benedetto mille volte, e mille,
Cara ſia la tua vita al Genitore.

ALC. *Cara ben mi ſarà più de la mia.*

TIM. *Abbian cura di te gli Dei del Cielo,*
Poichè a te manca quella di tua madre.
Feniſſa, ben tu ſai quant' è a me caro.

FEN. *E ben ſapete quanto a me pur ſia.*

TIM. *Deh caro mio dolor, dolce mia pena,*
Non ti dimenticare di Timea,
Che t'ama più del regno, e de la vita.

ALC. *Parto, per ubbidirti; e credi pure,*
Che preſente t'avrò nel mio penſiero,
Sinchè il dolor non ſtrugga queſta vita.

CORO.

Già non m' inganni, amore,
Con l'amaro, che aſcondi
Nel dolce cominciare:
Ei, Donne mie, gli ſdegni
Poſe già tra gli Dei,
Or che farà di noi?
Medea ſuoi figli uccide,
Oreſte la ſua madre:

 Quan-

Quante ſtragi da lui già il mondo vide,
E volete ch' in eſſo il cuor ſi fide?
Entro i fiori, e le frondi
L' angue s'aſconde, che ne morde il cuore:
Fuggirò lontananza, e mill' indegni
Altri martir di vicinanze amare.
Folle, folle è colei,
Che ſegue ſuoi conſigli.
Tu, benigno del Cielo eterno Padre,
Guardaci noſtro cuor da ſtrali ſuoi;
Egli perturba di noi ogni ragione,
Prima è vera cagion di tutti i mali,
Di Proſerpina figlio, e di Plutone,
Nutrito tra le furie atre, infernali.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

AGIDE, LISANDRO, e TRASIBULO.

AGID.
EDI, che obbrobrio de la mia persona?
Cred' io ben, che da lui certo si creda
Agide non aver senno, nè cuore,
Dopo tante vittorie ricevute
Contro sua patria, di stupendi mostri
Infame madre, che li nutre, e cresce:
Tanto ha per nulla la spartana gente!
Barbaro, anzi inumano: quante volte
I Lacedemoni suo' ha visto Sparta
Carchi tornar d'ateniesi spoglie,
E l'insegne d'Atene a terra sparse,
Vinte, e fugate le nemiche schiere?

Da

Da carnefice vil, perchè non sia
Gloriosa tua morte per mia mano,
Vittima del mio sdegno or' or cadrai.
Tanto dispregio a questa reggia antica,
Al Re di Sparta tanto poca fede,
Tanta vergogna a la stirpe d'Alcide,
Sì poco conto degli Eroi immortali?
Da chi? da un reo di morte, da me accolto
In queste stanze per fatal destino,
Ad Atene odioso, e fuggitivo.
Ahi troppa mia sciagura, aspro tormento:
Così si paga il ricevuto bene?
Ingrato, perfido, iniquo, e infedele,
Uom privo d'ogni umano sentimento.

LIS. *Paga d'ingratitudine l'ingrato.*

TRAS. *Questa è ben la moneta, ch' egli spende.*

AGID. *Farò ben' io, che questa sua moneta*
Gli serva, per comprare obbrobrio, e morte;
Perciò dich' io, che senza indugio alcuno
Si chiami in questa reggia ora il Senato.
Io vò ascoltare in mia presenza il tutto,
Giacchè, Lisandro, tu ben m' assicuri
Del capo del crudele, iniquo, e reo,
E pur di quello de l'infame donna.

LIS. *Tanto Clizia mi ha detto, e sen promette.*

AGID. *Via non si ritardi più il vendicarmi,*
Il che mio cuore impaziente aspetta:
Si convochi il Senato in questa notte,
E per domani sia compiuta ogni opra.

Co-

Colui, che 'l tempo perde, il cerca poi,
E nol ritrova, perchè fugge, e manca.
Sta eseguito pur quello, ch' io ti ho scritto,
Che la milizia sie ben pronta a l'arme;
Per ubbidir' ad ogni mio comando,
E ben' accorta a non lasciar' uscire
Da le porte di Sparta il traditore?

LIS. *Il tutto sta ordinato.* (TRAS.) *Ed eseguito.*

AGID. *De l'infortunio mio, che dice Sparta?*

LIS. *La Plebe non mi par peranche intesa*
De le cose più occulte de la Corte;
Ma de' Patrizj a molti ben dispiace,
Se pur lice saper de l'uman cuore,
Che suol coprir sotto contrario ammanto
I sensi veri, e 'l suo voler' occulto.

AGID. *E quella infame donna, a cui stonviene*
E di Regina, e ancor di donna il nome?

LIS. *Par, che si voglia in pianto liquefare.*

AGID. *Pianto amoroso del perduto bene.*
Amor n' acceca i sensi, e la ragione,
E fa, che l'uomo amando siegua quello,
Che non amando fuggirebbe e' molto:
Ma chi creder' avria tanto potuto?
La donna è assai piggior di quel, che appare,
E quanto par miglior, tanto è più rea.

LIS. *Ella è fragil la donna per natura,*
Ed il comodo più fragil la rende.

TRAS. *E de' mariti ancor la lontananza.*

AGID. *Questa fragilitade è gran delitto*

In

In un' alma regnante di Regina .
Andiam , che 'l rimembrarne a me dà noja .

SCENA SECONDA.

ELISIA.

ELIS. BEn *ſarebbe egli l'uom felice al mondo ,*
S'ad ogni ben foſſe un ſol mal congiunto ,
O due , o tre ; ma per fatal deſtino
Egli è ben poco il numero de' beni ,
E immenſa , innumerabile , infinita
De' mali noſtri la crudele ſchiera :
Ond' è ben poi , che ſe per una via
Si sfugge tale volta alcun de' mali ,
Preſto per l'altra ſe n' incontran due .
Fugge Alcibiade Sparta , e penſa forſe ,
Così ſcampo trovare a l'aſpra offeſa
Del Re , colmo di ſdegno , acceſo d'ira ,
Che di terror tutta la reggia ha ingombra :
E chi sa , ſe mai per via incontra il peggio ?

SCENA TERZA.

TRASIBULO , e detta .

TRAS. E*Liſia , ov' or ſi trova la Regina ?*
ELIS. *In queſta ſtanza .*
TRAS. *Io vengo a lei , per dire*

Da

Da parte del mio Rege alcune cose.
ELIS. *Mi ha detto, che or' ora ella quì sarebbe:*
Pochissimo di tempo può tardare.
TRAS. *O pessimo costume de le Corti!*
Ora, che 'l Re minaccia la Regina,
Nè pur un può venire a visitarla,
Per non addur sospetto al suo Regnante:
Sin quì difeso da ragione è il fatto.
Ma fan le Corti l'uomo sì perverso,
Che per far cosa grata al suo Signore,
Ognun si sforza di parer zelante,
E al suo parere un' argomento aggiugne.
Ma ecco ora la Regina. (ELIS.) *Eccola viene.*

SCENA QUARTA.

REGINA, e detti.

TRAS. *Regina de' Spartani, il Re v' avvisa,*
Che 'n questa notte nel Senato fassi
D'Alcibiade la causa, e pur di voi;
Ogni vostra difesa il Re non niega:
Ma quella stessa stanza, ch' abitate,
E' comanda, che sia vostra prigione,
Insi..o a la sentenza del Senato.
TIM. *Ricevo volentieri il suo comando,*
Il qual non è a Timea sì spaventoso,
Quanto il Re pensa, ma ben dolce e caro,
Com' anche a me sarà l'uscir di vita.

Ma

Ma s'egli è certo già del mio morire,
Ed è sicuro pur, ch' io l'abbia offeso,
A che violenza a me fare, e oppressione,
Dando sì poco spazio a mia difesa?
Digli, che 'l mio avvocato son gli Dei,
E che se ho peccat' io, molti di Sparta
Peccano ogni ora, e forse forse anch' egli:
E' dunque sol vergogna a le Regine
Ciò, ch'è ben pregio al popolo Spartano?
Sprezzi Licurgo, tolga le sue leggi,
Non offenda con me lui, e 'l Regno tutto.
Amo Alcibiade, è ver, e 'l dirai pure;
Ma l'amo non con quel comune amore,
Ch' ama in altrui ciò, ch'è sua propia gioja;
L'amo non so per quale mio destino,
Che mi sforza ad amarlo, perchè m'ama.

TRAS. *Dirogli in poche note, o mia Regina,*
Questo vostro disdegno, e forse giusto.

SCENA QUINTA.

ELISIA, TIMBA, E FENISSA.

ELIS. *QUal dura falce al vostro fior degli anni,*
Qual' aspra vista a la mia lunga etade,
Che non fie mai, che nol consenta il Cielo,
Ben gli occhi a me sarien' umidi, e molli,
Doglioso il viso, e tormentato il cuore
Nel corto spazio, che a mia vita avanza;
Ma

Ma pur' ammi piaciuto il vostro dire.

TIM. *O buono, o male ho disfogata il cuore.*
Elisia, ora da noi quanto è lontano
Alcibiade, e 'l dolce mio Leotichide?
Gli Dei sieno propizj al lor cammino.

ELIS. *A me Socrate disse, che leggiera,*
E ben spalmata nave a la marina
Lor stea attendendo, e con le vele pronte,
Ch' era d'Argo la nave la più prode,
E ch' era assai veloce anche nel corso:
Posti ch' eglino saran dentro di essa,
Io nulla temo del nemico oltraggio;
So ben ch' al navigare gli Spartani
Non son sì esperti, come son gli Argivi.
Fenissa poi è d' animo guerriero;
E benchè noi lacedemonie donne
Siamo, ben più de l'altre a l'arme avvezze,
Fenissa tra noi forse è la più forte.
Ma ecco Fenissa, oimè, ritorna indietro.

TIM. *Ahi di me come? che puote esser questo?*

FEN. *Ah mia Regina, le spartane porte*
Son tutte già occupate da' soldati,
Che non lascian passar persona alcuna.

TIM. *O mia vana speranza,*
Come sì presto, come
Questo misero cuore
Abbandonar tu puoi?
Ove è Alcibiade, dove?
L'han forse conosciuto?

E' pu-

E' pure in questo albergo
Infido, reo, crudele?

FEN. *Signora sì; dirovvi.*

TIM. *Attendi: Elisia, ascondi*
Il mio bel Leotichide
Nel più riposto luogo:
Non nò, portalo quì a me:
Lassa, che deggio io fare.....
Vanne ne la mia stanza,
Ed ivi tu me attendi:
Saprò ben' io guardarlo
Sino all' ultimo mio misero fiato:
Alcibiade dove è? dì pur, Fenissa.

FEN. *Egli è in Corte, Signora, e sta sì lieto,*
Come se non vi fosse alcun periglio.

TIM. *O sublime virtù del cuore invitto!*

FEN. *Ancorchè in mia presenza, noi tornando,*
Gli fosse da Trasibulo sì detto:
Questa notte, Alcibiade, ti prepara
Presta difesa de la causa tua;
Egli Socrate elesse suo avvocato.

TIM. *Ove è Socrate, verghi a parlar meco.*

FEN. *Socrate egli in udir queste parole,*
Mi disse: Vanne presto a la Regina,
Dille, che mandi a' Senatori amici
A far noto, che 'l Re con tanta fretta
Cerca di fare a sue ragioni oltraggio;
E tosto si partì, nè so per dove.

TIM. *Vanne a Diocle, Fenissa, e digli pure,*
Come

Come va il tutto, e ch' e' non perda il tempo,
Digli, che questa sie la più gran cosa,
Che 'n mio ajuto giammai poss' egli fare
In questo grave mio periglio estremo:
Ed io vado a pensar qualch' altro modo.

SCENA SESTA.

ALCIBIADE Solo.

FUgge Alcibiade, e dal fuggir, che ottiene?
Danno, e vergogna, non riparo, o scampo.
Nè il cupo sen de l'Ocean profondo,
Nè l'oscura vorago de l' abisso,
Colà nel centro del tartareo Regno,
Può camparci dal fulmine di Giove,
Allorchè contro noi sdegnato tuona,
E crolla i monti, e turba, e oscura il Cielo;
O accresce l'ira al tempestoso mare.
Che può far l'uomo più se non soffrire
Con intrepido ardir l'onte del fato.
Ma più vendetta del mio cuor fa amore,
E l'infelice sorte di Timea,
E senza colpa pur nè mia, nè sua:
Credeami ben giusta sua legge oprare,
E forse io m' ingannai; e col mio dire
Feci, che s' ingannasse anche Timea.
Ahi pena più di morte acerba, amara!

SCENA SETTIMA.

LISANDRO, TRASIBULO, e detto.

LIS. *Alcibiade, di Sparta il Re comanda,*
Ch'in mano mia deponghi or la tua spada,
Sper' io, che per averla da quì a poco,
Con ben giusta sentenza a tuo favore:
E vuol, ch' il carcer tuo sien le tue stanze:
Segno di prigionia questa catena:
E vuol, che incominciandosi a trattare
La causa tua ne lo spartan Senato,
Ti conduchi senz' altri, e da te solo
Di questa reggia dentro la sua Torre
Prigioniero, sin tanto che tua lite
Sie fra breve decisa nel Senato.
ALC. *Quest' è mia spada: ma perchè non vuole,*
Ch' in pubblica prigione io pur mi porti?
LIS. *Per non far più palese il fallo tuo,*
Ed in questo dice egli usar clemenza.
ALC. *Per isfuggir lo scandalo di Sparta,*
Avresti detto senza fallo il vero.
Son tra Lacedemoni io, o forse altrove?
Sogno pur' io in Sparta, o pur son desto?
Son vostre leggi quelle di Licurgo,
Con cui lecito fa chieder le mogli?
Ecccttua forse vostra legge il Rege
Da questa, ancorchè iniqua, aspra domanda.
Dovrebbe il vostro Re seguire il buono,

S'è

S'è buono quel, che voglion le sue leggi.
Ad esemplo del Rege imparan gli altri.
Questo vuol' ogni più civil ragione,
E l'antico costume de le genti.
Non già per fare io ad altri o scorno, od onta,
Che di ciò in me non era alcun motivo,
Commisi quello, ch' or chiamasi oltraggio:
Ma perchè in Sparta lecito credei
Ciò, che di mia vergogna or m'imputate.
Il vizio è in vostra legge, che s'oppone
A l'onestà; ch' in noi è per natura:
E de la moglie ognun' ha gelosia,
Come pur l'hanno tutti gli animali,
E finge non averla chi più l'ave.
Nè questa avete sol perversa legge,
Ch' evvi pur quella, con cui fate voi
Ne' Templi ballar nude le donzelle,
E quelle andar vestite a mezza gonna,
Acciocchè sien più ardite, ed atte a l'arme,
E per torre da lor quella vergogna,
Che la natura stessa in lor ripose:
E quale è pure il reo vostr' ostracismo,
Che già da Sparta ave imparato Atene,
Vostre gravi insoffribili vergogne;
Com' è l'uccider pur di quando in quando
Gran numero di miseri cattivi,
Al che repugna la natura umana.
Io tutto ubbidirò; ma il cuor non teme,
O giusto, o ingiusto, ogni real comando.

Tras. *A dirti il ver, Lisandro, io non sò come*
Questa sì gran quistion decider possa
Colui, che ha pur prestato la sua moglie:
Che ve ne sono alquanti nel Senato.
Lis. *Certo ch' io ritrovai ben resistenza*
Con essi, parland' io su questo affare;
Ma Clizia poi lor disse le ragioni,
Per cui Alcibiade dovea farsi reo
Da le leggi medesme di Licurgo.
Tras. *Noi ben Clizia, e pur Socrate udiremo,*
E la sentenza ancora del Senato.
Lis. *Andiamo al Re, che forse è disioso*
D'udire le risposte a lui rendute.
Tras. *E l'una, e l'altra poco son cortesi.*

CORO.

Vedi Alcibiade il bello,
Il magnanimo duce,
Il prode, alto guerriero:
Vedi la mia Regina,
Leggiadra, alma, gentile,
Di grazia, e di beltade
A null' altra minore,
Come da lor tranquilla, e lieta fronte
Toglie il sereno il fato:
Ahi nostro viver frale,
Come sì presto in tenebroso orrore,
In lutto, in duolo, in lagrime, in sospiri

Si

Si cangia ogni beltade, ogni contento,
Qual' ombra, o fummo, che disperde il vento!
In rea prigion va quello,
A questa nullo adduce
Al suo tristo pensiero,
A l'alta sua rovina
Alcuno, ancorchè umile
Soccorso di pietade.
Dove ascondo il dolore,
In quale andronne inaccessibil monte,
Se mai crudel destino,
Aspro rigor fatale,
Con rea sentenza laceri il mio cuore?
Come fie mai, che tant' oltraggio io miri!
Dà pace, o Giove, a quest' aspra tenzone,
Già che Timea sua speme in te ripone.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Feniſſa, ed Eliſia, che ſopravviene.

Fen. *QVAND' io credea recare a la Regina*
Alcuna ſpeme di dubbioſo bene,
Di Diocle dal parlar, che a lei promette
Di far ben quanto e' puote in ſua difeſa,
Ecco nuovo ſpavento, e nuovi fati,
Ch' a lei fanno più creſcere il terrore.
Saprà ben d'Alcibiade ogni ſucceſſo:
Non evvi coſa occulta entro le Corti.

Elis. *Ahi Feniſſa mia, ahimè, che la Regina*
E' così oppreſſa in aver ella udito
Di dover Alcibiade prigioniero
Portarſi dentro queſt' antica Torre,
Che col noſtro palazzo ſi congiugne,

Che con le mani sue morte apparecchia.

FEN. *E come, misera me, io non interdo.*

ELIS. *Due coppe ha prese, e con sue propie mani*
Di dolce vino l'una, e l'altra ha piena;
E prendendo mortifero veneno,
Dentro vel pose, e disse, al Ciel rivolta:
Se mai v' offesi, o Dei, se mai commisi
Ad Agide alcun torto, eccomi pronta
A soddisfar la mia dovuta pena.

FEN. *Ah sventurata, e che pens' ella fare?*

ELIS. *Dice, esser di ragione elegger meglio*
Il meno mal de l'altro, che è maggiore;
Perciò se la sentenza sie di morte,
Vuol' ella, ed il suo Alcibiade finire
Così la vita, e non per man crudele
Di Carnefice vil, che loro uccida.

FEN. *Ed Alcibiade sen compiace pure?*

ELIS. *Credo io di sì, com' ella ancor lo pensa;*
Ma sin' ora non ho con lui parlato.

FEN. *Ah misera, ahi infelice,*
Timea, Timea, che pensi!

ELIS. *Si ricorda del sogno, e de la Torre,*
E dice, ch' era a questa quì simile
Quella, ch' in sogno prima avea veduta.
Sola passeggia, e piange, e poi sospira,
E le cose presenti, e le passate,
E le future ancor rimembra, e narra,
E bacia il figlio, e lo rimira, e abbraccia;
Or prende in mano la funesta tazza,

Ora vicino al letto la colloca,
Or dispone il suo ammanto in su del letto,
In ben leggiadra, e spaventevol forma,
E sospirando dice: Or che s'attende?
Or s'alza, e va dinanzi al sacro altare
De la gran Dea Giunone, e ginocchioni
Versa d'amaro pianto un largo fiume:
Ahi spettacolo atroce! ahi vista orrenda!

FEN. *Reggia, ahi, pien di dolore, e di spavento!*

ELIS. *Il presente periglio più n'ingombra,*
Che non fa quando è più da lungi il male.

SCENA SECONDA.

ALCIBIADE, SOCRATE.

ALC. *La nostra nave il Ciel conversa ha in Torre.*

SOC. *D'ogni virtù Regina è la prudenza,*
E prevede, e consiglia, e preste ha l'opre,
Che fur da tua dimora ritardate.

ALC. *Chi ha serena la mente, e sciolto il cuore,*
Può ben' antiveder cosa futura;
Non Alcibiade, nò. Che son' avvinto
Da sì tenaci, quanto dolci lacci,
Con cui legommi Amor l'alma, e 'l volere.

SOC. *E' grande scusa d'ogni fallo Amore;*
Sovente trionfò de' Semidei,
E Giove ha vinto, non che Marte in Cielo:
Formidabile possa di suo 'mpero!

Or

Or convien' esser forte, ed eseguire
Ciò, che si debbe incontro al rio destino:
La fortezza disprezza i gran perigli,
Non già l'imprese facili, e da poco.
Dico, per eccitare nel tuo petto
Questa virtù, ch' è propia del tuo cuore.
Qualunque grave mal, ch' avvenir possa,
Quanto lo stimiam noi, tanto è pur' esso.
Non lascerò già, a sommo mio potere,
Di difender tua causa nel Senato,
Dinanzi al Re, dinanzi al mondo tutto;
Nè lascerò di dir quant' io mi creda,
Che per difesa tua convenga dire.
Diocle del Re odioso opra pur molto,
Per far cosa, a Timea che sie ben cara.
Io vo di nuovo a conferir con lui.

ALC. *Ben morte è men crudel del mio martire,*
E per Timea il morir fie a me ben caro,
Che il cuor mi strugge la pietà di lei.
Conosco bene, ch' il cordoglio solo
Assai più avanzi di dolor la morte,
Che ne toglie da tanti aspri tormenti:
Ahi quanto poco spazio forse avanza
A la misera vita di Timea:
Come così trapassa in un momento
Umana gioja, e si converte in pianto!

SCE-

SCENA TERZA.

ELISIA, e detto.

ELIS. *Vengo ora a voi: m'invia pur la Regina:*
Funesto scampo reco ne le mani,
Che ha men vergogna, e men dolore ancora,
E rende meno ogni nemico oltraggio.
Un' altra coppa anch' ella la Regina
Serba ne la sua stanza; e vi fa noto,
Che se mortal sentenza dal Senato
Giammai uscisse, il che dal Ciel non spera,
Ella tosto la beve; e se a voi piace
Di fuggir così mal, ch' egli è maggiore,
Già che altro compenso ella non ritrova,
Dice ancor la beviate: poichè crede,
Ch' esser non possa in generoso cuore
Duolo sì grande, quanto il soggiacere
A l'aspra pena d'un crudel tiranno.

ALC. *Generoso pensiero, e degno pure*
De le spartane donne, e di Regina:
Purchè Agide non vinca, vinca il fato.
Dono più grato non poteasi fare
Ne la presente mia disavventura;
E tanto più, che viene da Timea,
Per cui ogni morir m'è dolce, e caro.
Ben seco io varcherò l'onda di lete;
E se questa mia spoglia, e vile, e frale,
Nel seno oscuro suo chiudrà la terra,
L'ignu-

L'ignudo ſpirto mio non mai diviſo
Da lei ſaranne in quello men crudele
Regno di morte, e ben da me bramato.

SCENA QUARTA.

TRASIBULO, ALCIBIADE.

TRAS. *ORa è tempo, Alcibiade, di portarti*
Ne la torre, che fu dal Re ſtimata
Dover' eſſer tuo carcere, nel mentre
S'attende dal Senato la ſentenza,
Col dichiararti o reo, od innocente.
Son tutti pronti i Senatori, e in queſto
Medeſmo luogo, ove ora noi ſiamo,
Pur dirà Clizia, e Socrate in aringa;
Ecco, che 'l Re ſen viene, ecco il Senato.
ALC. *Ben' ora appunto, e volentier partiva*
Verſo la Torre, dove ad or ne vado.

SCENA QUINTA.

AGIDE, CLIZIA, e SOCRATE.

AGID. *OR quì chiama in giudicio il Re di Sparta*
Timea ſua moglie, ed Alcibiade ancora,
Crudeli adulteratori, impudichi
Del real prima, ed or' infame letto:
Ed ancorchè egli avrebbe altra vendetta
Po-

Potuto farne, pure vuol, che voi
Con le spartane leggi il giudichiate;
E da Clizia udirete le sue accuse.

Cli. *Spartani Senatori, e giusti, e saggi,*
Già ben' intesi, e a quali nulla è ignoto
De le leggi spartane di Licurgo:
L'antica legge sua vuole, e comanda,
Che a' spartani non venga già vietato
Domandar l'altrui moglie; è più che vero:
Ma ben due condizioni ancor vi pose
Il giusto, e saggio suo legislatore,
Che molto astringon la presente legge.
La prima ella si è, che chi la chiede
Sie più probo uomo del di lei marito.
La seconda è, ch' ancorchè sie più probo,
Far domanda ne debba dal suo sposo,
E questi consentendo, se la tolga.
Forman questi due punti la mia accusa,
Fermi argomenti di giusto gastigo:
Ma ch' Alcibiade d'Agide più probo
Egli non sie, da me si fa dimostro.
Alcibiade il vedete fuor d'Atene,
Condennato di pena capitale,
Come disprezzatore degli Dei,
Discepolo di Socrate presente.
E qual più infamia si può dare in uomo,
Che iniquo oltraggia gli Dei alti immortali?
Voi pur sapete, e sa la Grecia tutta,
Che e' non sa viver senza concubine,
E guer-

E guerreggiando ancor tenerle a' fianchi.
Posto da Peritede in su le scene,
Come uom prodigo, vano, menzogniero,
E del pubblico erario distruttore.
Taccio quì l'opre di sua giovinezza
Non che in Atene, in grecia scandalose,
Conte per fama appresso tutti i greci.
Ma chi Agide egli sia, voi ben sapete,
Inclito Re d'ampio sapere adorno,
De la stirpe d'Alcide alto sostegno,
Di sublime virtù preclaro albergo,
Amato in pace, e pur temuto in guerra:
Qual più bell' opra, ch'egli in giusta lance
La pena, e 'l premio a ciaschedun compense,
E che con somma ancor' arte, e consiglio
Mantenga in freno ogni nimico orgoglio?
E inquanto che Alcibiade domandata
Da Agide non abbia pur Timea,
Chi mai lo difficulta, se non egli;
Nè Agide quì presente il dice, e afferma:
De l'ospitalità ha pur violate
Le sante leggi, e proccurato insieme
Dal reame di Sparta discacciare
L'alta stirpe d'Alcide, e trarla a lui.
Cotanto obbrobbrio a la città di Sparta,
Cotanta ingiuria a la spartana gente,
Tanto offeso il suo Rege, e vilipeso
Da un fuggitivo, e mancator di fede?
Del che tutto s'incolpa ancor Timea;

Tut-

Tutto, che ho detto, pugna contro a lei,
Consentendo ella a così grave offesa
D'un tanto Re, qual' era il suo marito.
Ma quale pena a lor forse conviene?
Ben rei sono di morte: questa pena
In tai delitti io veggio posta in uso
Ne l'altre città tutte; e in altri Regni
Chi con le pietre, e chi col fuoco uccide
Simili delinquenti: e se il delitto
Qualità prende pur da l'uomo offeso,
Tale voi quì vedete il Re di Sparta;
E per maggior vergogna de' spartani,
Da un reo, nemico di Sparta, Ateniese.

AGID. *Socrate, che rispondi a queste accuse?*

SOC. *Molto ho che dire, ed anche molto hò a caro*
Di dover dire in così gran Senato,
Dal quale impara le sue leggi Atene;
Ma pria d'incominciar chieggio da voi,
Narrare una mia grande maraviglia.
Se adultero giammai non fuvvi in Sparta
Nel volger tanti secoli passati,
Sin da Licurgo in qua, che son pur molti,
Come possibil sia, com' esser puote
Che 'l misero Alcibiade egli sie il primo?
Ma che non mai vi fosse, nè vi possa,
Secondo le spartane, e dotte leggi,
E secondo la mente di Licurgo,
Credo di far ben' io palese, e chiaro.
Già che, o Giudici, udiste ch' egli fonda

Ne

Ne le leggi ſpartane di Licurgo
Clizia l'accuſa, non dovea sì in fretta
Dir le leggi, e la mente d'un tant' uomo:
Debbonſi ben vedere più da preſſo
Col chiaro lume di vera ragione.
Certa coſa è, che 'l fin, per cui Licurgo
Diè al popolo di Sparta le ſue leggi,
Fu di formare un popolo guerriero,
Tutto d'uomini forti, e valoroſi,
Ponendo egli nell' arme il miglior ſtato
D'ogni grande città, d'ogni alto impero;
Con quai ſi vince, e ſi comanda agli altri,
Ben ſommo onor de la ſpartana gente.
E a tal fine volle e', che nato un figlio,
Robuſto egli ſembrando, ſi nutriſſe;
Ma ſe fievole, dentro l'aſpre valli
D'Apotete, al deſtino ſi donaſſe.
E volle non con l'acqua, ma col vino
Quei robuſti lavaſſer le nutrici,
Per cimentarli contro il gran malore,
Ch' a putti reca il rio vigor del vino:
E creſcendo, agramente anche sferzati
Volle, che s'avvezzaſſero a' dolori:
E giunti in fine a giovanile etade,
Che lecito lor foſſe trattar l'arme,
Laſciando tutte altre arti a quei cattivi,
Che foſſero da lor preſi in battaglia.
Son voſtre leggi queſte: evvi ch' il niega?
E credendo Licurgo, e bene il credde,

Che

Che dal forte l'uom forte, e che dal vile
Nasca l'uom vile, e ch' a la patria nasca,
E non già al padre nò, com' altri crede;
Pose per questo a' matrimonj ancora
Le sue ben dotte, e memorande leggi,
E diè di domandare il jus al forte
Le mogli altrui, per procrearne i figli.
De la pazzia Licurgo si ridea
Degli uomini gelosi di lor mogli,
E solea dire: O gran follia de l'uomo,
Per aver e' da la sua cagna i cani,
Che sien pregiati, cerca l'altrui cane;
E non vuol da l'uom forte avere i figli!
Tanto in pregio Licurgo, e le sue leggi
Han de l'animo nostro la fortezza,
Propia virtù de la natura umana;
E per cui nacque il guerreggiar le genti,
Spinte dal propio lor natio valore.
Or ch' Alcibiade sie di gran fortezza,
Chi mai il puote tra' Greci oggi negare?
Non lo dimostran tante sue battaglie?
Dican pur la Sicilia, Atene, Sparta,
Anzi il Peloponneso, e Grecia tutta,
Se vider mai tanto valore in guerra,
Più salda disciplina militare,
Più prode tra noi greci alto guerriero?
Invitto duce, ad alte imprese intento,
Di soggiogare la Sicilia a' Greci.
Sì magnanimo sì, sì generoso,

Che

Che non mai volle di alcun ſuo nemico,
A lui ſupplice, e umil, prender vendetta.
Chi mai puote avanzarlo or tra mortali
D'ardire, di coraggio, e di fortezza,
Ben propia virtù del ſuo animo eccelſo;
Cui non iſgomentò contrario fato,
Nè del più fero Marte aſpra tenzone;
Che giammai non ſi vide in pace, o 'n guerra
Renderſi vinto a la fortuna avverſa;
De la virtù di Teſeo emulatore?
Da ciò, che ho detto chiaramente appare
Eſſere ben corteſia il domandare,
O pur chieder licenza dal marito
Alcun forte uom, per ottener ſua moglie;
Non biſognando per neceſſitade;
Anzi ſe 'l caſo mai dar ſi poteſſe,
Che gli venga negata dal marito,
Coſtui viene coſtretto da le leggi
A dovercela dare anche per forza,
Poichè il pubblico bene ogni altro avanza:
Ma benchè d'altra non abbia io biſogno,
Per ben giuſtificar le mie ragioni,
Pure s'aggiugne a tutto ciò, che ho detto,
Un' altro non men chiaro, e manifeſto
D'innocenzia alto ſegno, ed argomento.
Partoriſce Timea Leotichide,
Ecco Alcibiade il chiama ſuo figliuolo;
Nol cela, non l'aſconde, anzi 'l paleſa;
Poichè non penſa avere oprato inganno:

 Ognu-

Ognuno cerca d'occultare il fallo.
Ma che rispondo a le calunnie ree
De la contenziosa iniqua Atene,
In cui la plebe pugna col Senato,
E tien da la sua parte Peritede,
Che in su le scene porta i Senatori,
Per bocca di te Clizia profferite,
Che nulla hanno che far col generoso,
E magnanimo cuor d'animo forte,
Come il popolo suo volea Licurgo?
Qual' infame calunnia, o Clizia, è quella
De le abbattute statue degli Dei?
Un falzo testimon' ei domandato,
Come Alcibiade mai si discernesse
Tra le tenebre oscure de la notte;
Dice, il conobbi al lume de la Luna,
Ch' in quell' ora, ch' e' disse, pur non vi era,
Stando già troppo sotto l'orizonte;
E conobber l'infamia i Senatori.
Qual' è l'offesa d'Agide, e d'Alcide?
Il lecito, ed onesto non offende.
Non è mio figlio il bel Leotichide,
Forse mi si dirà; ed io rispondo,
Si mandi in bando, e pur si diseredi.
Mi disprezzò Timea; che si ripudj.
Alcibiade mi dona gelosia;
Si cacci fuor de lo spartano Regno.
Ma di rea morte vergognasa pena
E' troppo atroce; è pur' un condennare

Non

Non per giustizia, ma per far vendetta
Di troppo vana, e immaginata offesa:
Ciò, che non fanno i Senatori in Sparta.

AGID. *Andate pur, com' è vostro costume,*
Al luogo destinato, e decidete.

CORO.

Vado, e ritorno; e ovunque il volto giro,
Altro, ohimè, non vi miro,
Che rea crudele sorte,
Che del regno di morte
Atre funeste insegne:
Preparati veneni,
Carnefici crudeli
Già pronti ad ubbidire
L'aspre parole, e dire
De la crudel sentenza,
Ahi, dura dipartenza
Forse far debbe l'uno, e l'altro amante
Da la luce del Sol troppo incostante.
Chi fie, ch' ora m' insegne,
Come gli occhi io mi veli,
O fuor di tanto lutto oggi mi meni?
Ma pur non so qual speme al cor già sento,
Che mi dona ardimento:
Di Socrate, chi sa, se l'eloquenza
Da' Giudici otterrà qualche clemenza?

ATTO V.

SCENA PRIMA.

AGIDE, LISANDRO, e TRASIBULO.

AGID. *GITATO mio cuor, mia mente stanca,*
Ove mi meni tu, tu che risolvi?
Male mi consigliaste, e l'uno, e l'altra,
Se poco, o nulla dal Senato io spero,
Dal parlare di Socrate sedotto:
Troppo è pur ver, che l'eloquenza sie
De la verità rea crudel tiranna;
Ben discerner potei a' gesti, al viso
Persuaso da Socrate il Senato.

LIS. *Signor, la nostra mente perturbata*
Non, secondo dovria, vede le cose;
E spesse volte falla uman pensiero.
Quello, che voi scorgeste del Senato,

Per

Per certo che non l'ho già conosciuto.

AGID. *Poco accorti Spartani, e sconsigliati,*
Senza distinguer luogo, nè accidente,
Nè tempo, nè persona nel delitto;
Come al vostro legista ogni futuro
Per sua infinita varietà diverso,
Qual' altro Giove, fosse noto in terra.
Ahi, che Licurgo ancor del caso mio
Quella pietà avria, che non ha Sparta.
Clizia dov' è, che tanto avea promesso?
Lisandro, assai tu colpi, ch' io non abbia
Altra guisa tenuto in vendicarmi.

LIS. *Signor, priego, non siate sì proclive*
A creder quel, che puote esser diverso:
Il timor noi spaventa più, che 'l danno.

TRAS. *Ma pur' il danno preveder bisogna:*
Di grazia priego udirmi ciò, ch' io dico.

AGID. *Dica pur' e', ch' io volentieri ascolto.*

TRAS. *D'alcuni marinari jer fu detto,*
Che Socrate, e Alcibiade eran disposti
Su nave d'Argo girne a Tissaferne
Il Re de' persi. (AGID.) *Dunque io a Farnabazo*
Suo Generale, e grande nostro amico,
Ch' egli l'uccida presto scriver voglio,
Se da' Giudici scampo alcun ritrova;
E in ciò più, ch' al Senato io mi confido,
Ch' il voler tra' Spartani, e non averlo
Con le lor leggi i Senator deciso,
Far pure ad Alcibiade qualche offesa,

Sarebbe la cagion d'alti litigi.

Lis. *Ne le dubbie faccende è ben tentare*
Più d'una strada ad incontrar la sorte.

Agid. *Io tenterò qualunque via si fosse,*
Purchè non viva il traditor perverso.

Tras. *Io, o Signore, ho ben presto eseguito*
Vostro comando, surto dal sospetto
Del portar' Alcibiade in man la tazza.

Agid. *Si proccuri ogni modo, acciocchè cada*
Sotto il giusto gastigo un' uom sì reo.
Vado io a comporre di mia mano il foglio
A Farnabazo, e narrerogli il tutto,
E la giusta cagion di mia vendetta.

SCENA SECONDA.

Elisia, e Fenissa, che sopravviene.

Elis. V*Inta dagli anni, e dal dolore oppressa*
Già stanca già son' io; e mi fa noja
Quella, che tanto l'uomo apprezza, e stima,
E crede pur, ch' ogni altro bene avanza,
E chiama vita, ch' a me sembra affanno.
O Fenissa, hai tu udita alcuna nuova?
Vien Socrate: stiamol quì attendendo.

Fen. *Di van romore, insurto ne la corte*
Di capital sentenza del Senato,
L'infauste voci avean sì contristato
Il cuore mio, e perturbata l'alma,

Ch'io

Ch' io stava quasi divenuta un sasso.
Mentre attonita udiva la novella,
Ecco il figliuol di Diocle sopravviene,
Da Socrate inviato, e sì mi dice:
Timea, ed Alcibiade hanno pur vinto,
Socrate ad ora ad ora quì ne viene,
Per arrecarvi tanto lieto avviso.
ELIS. *Certo ch' egli è così: non può fallire.*
FEN. *Elisia, Elisia, impaziente aspetto:*
Sembrami ben' ogni momento un' ora,
Per rivesciar quel rio venen dal vaso,
Ch' entrando ne la stanza mi dà orrore:
Parmi Timea veder, che se lo prenda.
ELIS. *Sì, dici bene: anche a me esso è molesto:*
Ecco Socrate vien tutto festoso.
FEN. *Certo, certo siam noi fuor d'ogni affanno.*

SCENA TERZA.

ELISIA, FENISSA, e SOCRATE.

ELIS. V*Iva Socrate mio.* (FEN.) *Viva pur, viva.*
SOC. *Viva del vero l'efficace possa,*
La giustizia di Sparta, e 'l suo Senato:
Dov' ella è mai, dov' è la mia Regina?
ELIS. *Prostrata sta quì dinanzi il suo altare,*
Priega gli Dei propizj a sue contese.
SOC. *Potrete ora a lei dire, in poche note,*
Del Senato spartano la sentenza,

D 4 *Che*

Che repudiar possa Agide sua moglie.
ELIS. *Ciò nulla importa.* (FEN.) *E la Regina il vuole.*
SOC. *Leotichide non pretenda al Regno,*
Ed esule Alcibiade da' Spartani.. (*equa.*
ELIS. *Giusta sentenza.* (FEN.) *E al sommo saggia, ed*
SOC. *Andate ora presto voi a la Regina,*
Ch' ella ben vuol, ch' ad Alcibiade io vada.
ELIS. *Viva il Ciel.* (FEN.) *Viva Socrate, e 'l Senato.*

SCENA QUARTA.

LISANDRO, TRASIBULO.

LIS. *O Quanto il Re agitato è da' pensieri,*
Udita la sentenza a lui crudele!
Or di Clizia, or di me, or del Senato
Forte si lagna, ed io non so che dirgli.
Il fidarsi degli uomini è nocivo.
TRAS. *E Clizia troppo di se stesso fida.*
La libertà di domandar le mogli
Cosa è, ch' è in uso, e piace agli Spartani.
LIS. *M'ha detto il Re, che dei presto partirti,*
Per girne a Farnabazo, da cui spera
Certamente ottener la sua vendetta.
TRAS. *Il credo anch' io, che so ben, che costui*
Tanto è d'Atene capital nemico,
Quanto amico di Sparta, e al Re pur grato.
LIS. *Ma chi n'accerta, ch' Alcibiade passi*
In Asia a ritrovare Tissaferne?

TRAS.

TRAS. *Oltre al dirlo ben molti marinari*
Di nave argiva apparecchiata, e pronta
Per trasportarlo in Asia (nè altro affare
Esser mai puote, se non che di girne
Per rendersi suo amico il Re de' Persi)
Nulla parte d'Europa argine fia
Al crudo sdegno d'Agide adirato:
Ed è pur' egli d'animo guerriero,
Pieno di stratagemmi militari,
Molto eloquente, e manieroso assai.
E benchè Tissaferne egli sie altiero,
Superbo Re d'innumerabil gente,
Di simili persone è molto amico,
Come ben sa Alcibiade, e sape ancora,
Che 'l medesimo invie denaro in Sparta,
Con cui Sparta guerreggia con Atene,
Per mantener la guerra tra noi greci:
Ond' è, che creda ben' io, ch' egli inteso
A far vendetta d'Agide, e di noi,
Voglia ben farsi Tissaferne amico.

LIS. *Non è fuor di ragion ciò; che tu dici;*
E ben' io mi persuado facil cosa,
Che Farnabazo di natura uom fiero;
Per gelosia ancor del suo comando,
Non voglia, ch' Alcibiade s' introduca
Ne la Corte di Persia al suo Signore;
Ma il Re, per ritrovarti, quì ammi inviato:
Andiamo a lui, per consolarlo in parte.

SCE-

SCENA QUINTA.

Timea, Elisia.

Tim. *Credi tu, Elisia mia, che per la gioja*
Poco vi volle a non venirne meno:
Più per letizia, che per duol si muore.
Nè d'Alcibiade, credo, che men sie
Il suo contento; del che più ne godo.

Elis. *Ma s'assicuri pur la mia Regina,*
Che molto ancora n'abbia avuto anch'io,
E Fenissa pur mia cara compagna.

Tim. *Lo credo bene, e fu ben' anche fatto,*
Ad Alcibiade inviar tosto Fenissa
Col di lui figlio, il mio Leotichide,
A dirgli quanta gioja ammi apportato,
Per lui più che per me, la fausta nuova.

Elis. *Certo sì, che doveasi ciò ben fare.*

Tim. *A qual duro cordoglio io fui condotta*
Dal rio rigore di mia sorte avara!
Pur de la fuga mi lasciò la speme,
Che a me fece pensar morte, e veneni.
Qual dura ahimè oppressione,
Qual' aspra, e rea vendetta,
Giunta senza perdono all' innocenza
Di misero fanciullo:
Voler, ch' anche io soffrissi
Innanzi agli occhi miei
(Ah spettacolo atroce,

Cru-

Crudele, dispietato)
La troppo orrenda strage
De le tenere membra
Sì belle, e sì leggiadre
Del mio Leotichide.
EILS. *Lodasi il Ciel, or che ne siam di fuori.*
TIM. *Per mille volte benedetta Giuno,*
E Giove, e tutti gli altri Dei del Cielo,
Pur Socrate, e 'l Senato benedetto.
ELIS. *Torna Fenissa, e piagne.* (TIM.) *Abimè che sia?*

SCENA SESTA.

FENISSA, e dette.

TIM. *CHe dì, Fenissa, tu? dì, a che tu piangi?*
FEN. *Ahi duro avvenimento, ahi crudo fato.*
TIM. *Perchè, come, chi, Leotichide ov' è?*
FEN. *Ne le mani di Socrate infelice,*
Per non accrescer più vostro dolore,
Ho io lasciato il misero orfanello.
TIM. *Ah d'Alcibiade è il duro avvenimento.*
FEN. *Sì mia Regina, sì.* (EL.) *Abimè.* (TIM.) *Come, come.*
FEN. *Ad un falso romor di ria sentenza,*
Che per tutta la Regia ben s'udio,
Credendolo Alcibiade esser pur vero,
Prese il veneno. (TIM.) *Abimè, che tu mi dici!*
FEN. *Io misera di me, che pur vi giunsi*
Appunto allora, mentre egli ne stava

Gra-

Grazie rendendo a Socrate, e al Senato;
Raccomandando a voi Leotichide.

TIM. *Ahimè, ahimè misera, ahimè.*

FEN. *Mi vide, e disse: porgi a me 'l mio figlio.*
Lo strinse in seno, e poi così mi parla.

TIM. *Come ti parla, dimmi?*

FEN. *A Timea tu dirai,*
Che ben spero io dal Cielo
Pietà, non che perdono,
Come mel diè il Senato:
Ne' fortunati campi
Starò ben' io attendendo;
Infino al dì prescritto,
Il suo venir pietoso:
La priego, dirai pure,
Che non s'affligga nò del mio morire,
Già molto caro a me da le sue mani.

TIM. *Che io non men'affligga? ch' io non m'uccida?*

ELIS. *Ah Regina Timea, deh mia Regina.*

TIM. *Chiese da me fors' altro in quello estremo?*

FEN. *Mirando nel suo figlio il suo sembiante,*
Già lasso profferì tali parole:
Quella speme, ch' in te avea riposta
La tua misera madre, or pone il Padre;
E appena con la lingua offesa involve
Misero parto . . .
Volea più dire, e più baciare il figlio:
Ma tutto languido già, e abbandonato,
Pur tien con la sua mano il caro pegno;
E qual

E qual persona, ch'a dormir comincia,
Su le braccia di Socrate dolente',
Con un soave, e placido riposo,
Lascia le belle sue terrene membra.

TIM. *Dunque Alcibiade anciso da Timea,*
Il saggio, invitto, il prode, alto guerriero,
Il Senato l'assolve, ed io l'uccido
Con veneno mandato da me stessa,
Per suo, e mio compenso ricercato,
Per impedire il ferro
D'Agide suo nemico!
Ahi veneno, ahi Timea;
Ahi mio crudele amore,
Perfido, dispietato.
Voi del Regno di morte,
E de l'eterno pianto
Dolenti abitatori,
Vedeste, ditel pure,
Se 'n vostro abisso oscuro
V'è pena, come questa,
Se vi fu mai dolore
A questo mio simile?
Ov'è il mio veneno? ah lo buttaste:
Presto un ferro, un stile presto via, via,
Ritrovatelo pure,
Presto, che va Alcibiade, ed io nol giungo;
Ben'è ragion, ch'io seco anche ne vada:
Non voglio, che me incolpi di tardanza.
Ingratissimi Dei, voi l'ingannaste,

Voi

Voi l'uccideste con le mani mie,
Per fare in me maggiore la vendetta.
Perchè, o Giove, non fulmini il mio capo?
E pur non s'apre, e pur non mi subbissa
La terra, come in sogno dimostraste?
A qual maggior spavento, a quale oltraggio,
A quale nuova strage or mi riserbi?
Ahi, che non la ritrovi per mio danno;
Ma saprà ritrovarla ora Timea.

SCENA SETTIMA.

LISANDRO, e detti.

LIS. *ECco, Regina Timea, or quì ne viene*
Del tanto caro a voi secondo sposo,
Che con tal nome era da voi chiamato,
Per divino consiglio, il corpo esangue.
Ora per dare a lui l'onor dovuto,
Qual' altro sposo di sì gran Regina,
Agide il fa recar su'l vostro letto,
Ove da voi fu ricevuto in prima.

TIM. *Ahi spettacolo orrendo!*
Ahi che manca il vigore, il cuor s'agghiaccia,
Ahi ch'io non era di miserie al fondo
Poc'anzi, s'ora vie più in basso io caggio.
Come io vi ho spenti come occhi leggiadri?
Ogni splendor vi ho tolto, ogni vaghezza;
E'l dolor non me tragge ancor di vita?

Al-

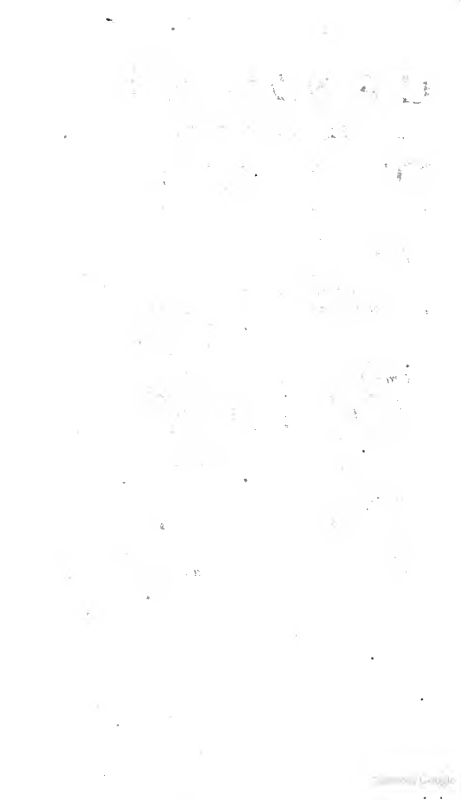
Alcibiade, Alcibiade, ove me lasci,
Ove ten vai da me misera ucciso?
Verrò teco, verrò, tu ovunque sei,
Indissolubil tua crudele sposa.

CORO.

Ahi misera Regina,
Come va frettolosa!
Va verso la finestra,
Oimè, che vi si gitta:
Tenete voi, tenete.

Resta una del Coro la più vecchia.

Gran misteri del Cielo!
O Sparta nostra legge mal governa,
O del Senato ingiusta è la sentenza:
Così il dimostra la giustizia eterna.

IL FINE.

CANZONE

DEL MEDESIMO.

DA l'atro obblio ormai pallida, ed egra
Surgi, mia Musa, ed apri gli occhi al pianto,
Che da soverchio duol già ingombro ho il petto,
Vesti lugubre ammanto,
Cigni la benda negra,
Funeste insegne al trist' aspro subbietto.
Non oda chi diletto
Cerca dal suon de le canore rime.
Nè chieggio io pur con miei dogliosi accenti
Pietà infra le genti;
A tal son giunto, e sì mia doglia opprime!
Nè vò de' carmi onore;
Cerco sfogar parlando il mio dolore,
Che mi serpe per entro i nervi, e l'ossa,
Ed ha da loro ogni virtù già scossa.
Non è morte crudel, se l'uom sottragge
Dal grave pondo di terrena soma;
Solo il dolor noi distruggendo assale.
Qualunque possa è doma
Da lui, che a terra tragge
Il viver nostro in sua ragion mortale,
Ch' e' più rende egro, e frale.
Morte io sol bramo, allorchè in ferrea, e dura
Cote mi rode aspro tormento i membri.

* *Ahi*

Ahi lasso, a che rimembri
Quel rio martir, che fa sua vita oscura?
Quella di stigio lago
Idra crudel, quell' atra orrenda immago
De la più strage del tartareo Regno,
D'amaro pianto, e di pietà ben degno!
Due veltri ho a' fianchi, ahimè, podagra, e spasmo
Questo assai più di quella acerbo, e fero,
Che fa de le mie membra il duro scempio.
Vaglia pur dire il vero,
Degno è di assai più biasmo,
Che di mia penna, troppo vile esempio;
Benchè il petto io riempio
Di suoi affanni, in voler dir m'arretro
Col basso stil di mia dolente Musa;
Che 'l capo di Medusa
Non impetrì già membra, come io impetro
Da lui, che mi distrugge:
Pure vò dir, come sua forza adugge;
Già che port' io in sulla fronte scritto,
Da fero spasmo un dì cadrà trafitto.
O qual s'apre in me Tragedia atroce,
Dolor la regge, e suoi ministri sono
Affanno, pena, noja, ch' ogni altra eccede;
Ivi de' lai il suono,
Ivi dolente voce
Ingombra il rio teatro, in cui si vede
Come pur manca, e cede,
E quasi in duro scoglio e rompe, e frange

Ogni

Ogni eroica virtù, non già mia vile.
Ahi qual' acuto stile
I molli membri fere, e 'l cor trist' ange:
Pur qual cerva già stanca
De' mastini tra morsi e cade, e manca;
Tal me vegg' io in quel tragico strazio,
Di cui mio duol si nutre, e mai n'è sazio.
Sul Caucaso de l'Indo altero monte
Ben di Prometeo il cuor' ivi discerno
Sveller l'Aquila rea col fero artiglio:
Là nel penoso inferno,
Ove Vulcan la fronte
Suda, battendo dura incude, il ciglio
Rivolgo; e mi consiglio;
Son' io l'incude, che Vulcan percuote?
Son' io Prometeo lacerato, e solo?
Quando s'oscura il Polo,
In tempestoso mar nave, che scuote,
E d'Austro, e d'Aquilone,
E de l'orribil' onde aspra tenzone,
Forse son' io in così fiera tempesta,
Che mi rompe, e m'affonda, e non s'arresta?
Già stanco, ahimè, quand' io odio la vita,
Più che morte non pave il vulgo insano,
Se i fieri assalti rallentar mi sento,
Ecco nuovo, e più strano
Orror m'ingombra, e invita
Ad altro spaventoso, e fier tormento.
Il sonno, ch'era spento,

Co-

Comincia a riſtorar l'alma dolente:
Ed o qua' Moſtri, ed o qua' larve inferne
Da le oſcure caverne
Surte d'abiſſo turban la mia mente!
Il duol da un lato ſpinge,
Da l'altro grava il ſonno, e mi dipinge
Coſe sì ſtrane, e così orrende in viſta,
Che pur' ora penſando il cor s'attriſta.

Canzon, ſchifa di gir fra gente altera;
Queſta a falſe luſinghe ha il cor rivolto,
Tutta ſuperba in volto,
E le cal poco, s'altri o langua, o pera.
Vanne dal duol trafitta
Tra il lutto, e 'l pianto de la gente afflitta
Nè voler, ch'ivi ſie tuo dir pregiato,
Sola, e dolente in sì miſero ſtato.